

E se non ora, quando?

Da oltre un decennio il sindacato è impaniato, come un uccello nella rete, nella riforma delle pensioni. Uno psicodramma collettivo, di cui non si vede la fine. Distrae risorse politiche e organizzative. Distorce priorità. Ne annebbia il ruolo di agente del cambiamento sociale e di promotore di equità e giustizia. Non si può scambiare la difesa d'interessi, pur legittimi, di poche coorti di lavoratori, per una battaglia di generale giustizia. Il prezzo pagato è alto. In termini di consenso sociale, legittimazione, rappresentanza.

Siamo percepiti come avversari di tutte le modernizzazioni. Cirenei di governi incapaci di progettualità e in crisi di consenso. I lavoratori autonomi ne approfittano. Accentuando la loro aggressività fiscale. Producono squilibri pensionistici più rilevanti dei lavoratori dipendenti. Non sono mai chiamati a risponderne. Rischiamo di amputare la rappresentanza del lavoro. L'azione extracontrattuale, fuori dai luoghi di lavoro, assorbe le nostre energie. La riconfigurazione dell'organizzazione del lavoro ci vede estranei. Non gestiamo le aspirazioni di crescita professionale e di carriera dei lavoratori. Non esercitiamo un'adeguata tutela del salario. Abbiamo avuto comparativamente, la peggiore performance, a livello europeo, nella tutela delle condizioni dei lavoratori. Siamo impreparati a cogliere i frutti della ripresa. Impossibilitati a distribuirne equamente i benefici. Non siamo riusciti a riformare il sistema contrattuale. Che resta centralizzato e ritualizzato. Che trasforma fatti fisiologici in dramma nazionale. Buono per produrre manifestazioni in piazza San Giovanni. Che contribuisce a tenerci lontano dai luoghi di lavoro. Dai sistemi territoriali di piccole imprese. Un rimedio c'è. Usciamo dalla trappola delle pensioni, al più presto possibile. Scongiuriamo il pericolo di un nuovo rinvio a tre anni data. Basta verifiche con il governo prossimo venturo. Ciascuno si assuma le proprie responsabilità, qui ed ora. Facciamo i conti con la realtà. La demografia aumenta l'attesa di vita. Siamo il paese più longevo d'Europa. Non possiamo pensare di andare in pensione dieci anni prima degli altri. Non siamo preparati ad affrontare la prospettiva di non autosufficienza. Per i nostri genitori oggi, per noi stessi, domani. Il sistema pensionistico non può essere l'unico strumento di sicurezza sociale. I lavoratori sono gente seria, consapevole, vanno rispettati. Diamoci il coraggio della verità. Facciamo una proposta risolutiva. La priorità è la tutela previdenziale dei giovani, dei precari, delle figure deboli nel mercato del lavoro. Affrontiamo insieme pensioni e bisogni legati alla non autosufficienza. Diamo sicurezza previdenziale ai trentenni. Bisogna farlo ora. E se non ora, quando? Non ripetiamo l'esperienza della scala mobile. Ci ha bloccato per un decennio. Ai lavoratori che svolgono lavori usuranti si mantengano le regole attuali. Tutti gli altri, pubblici e privati, dipendenti ed autonomi, donne e uomini vadano, in una prospettiva di un decennio, in pensione a 65 anni. Teniamo conto delle differenze di genere nell'età fertile, per aiutare la crescita dei figli. Seguiamo l'esempio del sindacato tedesco. Aumentiamo l'età pensionabile di un certo numero di mesi ogni anno. Consentiamo ai lavoratori di accumulare benefici pensionistici anche dopo 40 anni di

contributi. Si sentiranno rassicurati sulla possibilità di affrontare le incognite del prolungamento della vita. Si ridurrebbe l'esborso dello stato, e anche il lavoro nero. Allineiamo, in un decennio, anche la contribuzione previdenziale degli atipici, degli artigiani, dei commercianti, degli agricoltori. Ripristiniamo lo scambio politico, ritorniamo a negoziare. Le risorse risparmiate utilizziamole per il finanziamento, in chiave mutualistica, dei nuovi bisogni. Che non attendono. Anche gli operai hanno genitori anziani. Diamogli la certezza che potranno occuparsi di loro, senza svenarsi. Evitiamo i rischi della passata legislatura. L'appeasement con la Cgil sulle pensioni ha legittimato l'iniquo e demagogico scalone. Una polpetta avvelenata per il governo. Ma anche per il sindacato. Ha consentito al governo Berlusconi di ridurre le tasse ai ceti più abbienti. Con i soldi del fiscal drag e i tagli delle pensioni. L'aver concesso una tregua culturale alla Cgil dopo il Patto per l'Italia non ha pagato. Ha contribuito all'emarginazione dei riformisti. Sfidiamo il governo e opposizione con una proposta di patto, limpido, tra le generazioni. Se la Cgil non ci sta, vediamo se il governo ha il coraggio di fare un accordo con la Cisl. Se non è in grado, vada via. I governi passano, la Cisl resta. Se onora i suoi principi, rispetta la sua storia, tutela insieme lavoratori nuovi e vecchi, attivi o pensionati che siano.

Domenico Paparella
Segretario Generale del CESOS